

DOPPIO CIECO 'DETECTIVE STORIES' NELLA DECLAMAZIONE LATINA

Mario Lentano

Pubblicato: 6 agosto 2026

Abstracts

This contribution examines the first two major declamations by Pseudo-Quintilian (*Caecus in limine* and *Paries palmatus*), both concerning the murder of a man for which his blind son and second wife accuse each other, highlighting the narrative elements of their respective themes and their relationship with the broader horizon of declamatory literature. Furthermore, the essay aims to identify the similarities and differences between themes such as these and the modern detective story in its traditional form.

Il contributo esamina le prime due declamazioni maggiori dello pseudo-Quintiliano (*Caecus in limine* e *Paries palmatus*), entrambe relative all'uccisione di un uomo della quale si accusano reciprocamente il figlio cieco e la seconda moglie, mettendo in luce gli elementi narrativi dei rispettivi temi e i loro rapporti con il più ampio orizzonte della letteratura declamatoria. Inoltre, il saggio mira a individuare i punti di analogia e le differenze tra temi come questi e la moderna *detective story* nella sua forma tradizionale.

Parole chiave: cecità; declamazione; 'detective story'; matrigna; Pseudo-Quintiliano.

Nota. Ho presentato una prima versione di questo contributo al convegno *GialloAntico: delitti, segni, racconti*, organizzato a Siena il 14 e 15 maggio 2025 dal Centro Antropologia e Mondo Antico; sono grato a quanti sono intervenuti in quella sede con osservazioni e commenti. La mia riconoscenza va altresì agli anonimi revisori di «Griseldaonline» per l'attenta lettura e le preziose indicazioni.

Mario Lentano: Università di Siena

✉ mario.lentano@unisi.it

Copyright © 2026 Mario Lentano

The text in this work is licensed under Creative Commons BY-SA License.

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>

1. *I delitti della stanza chiusa*

Un tale, che aveva un figlio cieco già designato suo erede, gli portò in casa una matrigna e relegò il giovane in una parte separata dell'abitazione. Di notte, mentre dormiva con la moglie in camera da letto, fu ucciso, e fu trovato il giorno dopo con la spada del figlio conficcata nella ferita; il muro che correva dalla stanza del padre fino a quella del figlio era insanguinato da impronte di mano. Il cieco e la matrigna si accusano a vicenda.¹

Un giovane portò in salvo il padre dalla casa in fiamme. Quando poi tornò indietro a cercare la madre, perse sia lei che la vista. Il padre gli portò in casa una matrigna. Costei un giorno si avvicinò al marito e gli disse che si stava preparando per lui del veleno – il giovane lo teneva addosso –, e che le era stata promessa la metà dei beni, se l'avesse somministrato al marito. Il padre entrò nella stanza del cieco e gli domandò se queste affermazioni fossero vere; egli negò. Allora lo perquisì e gli trovò il veleno addosso; gli chiese per chi l'avesse preparato; egli tacque. Il padre si ritirò e cambiò il testamento, nominando erede la matrigna. Quella stessa notte ci fu strepito in casa: la servitù entrò nella camera da letto del padrone, trovò lui ucciso, la matrigna apparentemente addormentata accanto al cadavere, il cieco in piedi sulla soglia della sua stanza, la sua spada sotto il cuscino, bagnata di sangue. Il cieco e la matrigna si accusano a vicenda.²

Un uomo salvò suo padre da un incendio che era scoppiato. Tentò di salvare anche sua madre, ma fallì nel tentativo e perse la vista. Il padre si risposò, portandogli in casa una matrigna. Quest'ultima mostrò al padre che il figlio aveva del veleno nascosto nei suoi vestiti; quando il padre chiese al figlio da dove venisse il veleno, questi non rispose. Allora il padre scrisse un testamento e lasciò l'eredità alla moglie, diseredando il figlio. Quella notte ci fu scompiglio nella casa; tutti si precipitarono e trovarono il padre ucciso; vicino al cadavere c'era la spada del figlio, la matrigna stava dormendo accanto a lui mentre il figlio cieco era in piedi sulla soglia della propria stanza, dove dimorava da solo. Il cieco e la matrigna si accusano reciprocamente.³

¹ [Quint.] *decl.* 1, *thema* (trad. di A. Stramaglia): *Quidam, cui erat filius caecus, quem heredem instituerat, induxit illi novercam iuvenemque in secreta domus parte seposuit. Is noctu, dum in cubiculo cum uxore iaceret, occisus est inventusque postero die habens gladium filii defixum in vulnere, pariete ab ipsius ad filii cubiculum vestigiis palmae cruentato. Accusant se invicem caecus et noverca.* Preciso che qui e sempre il testo delle *Declamationes maiores* è citato secondo la recente edizione di A. Stramaglia, *Quintilian. The Major Declamations*, ed. by A. S., transl. by M. Winterbottom, with notes by B. Santorelli, M. Winterbottom, 3 voll., Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2021; ricordo inoltre che il tema della prima *Maiores* è assente nei manoscritti; quello che anche noi abbiamo qui riportato, sulla scorta di quanto fanno tutti gli editori moderni, venne ricostruito in età umanistica da Lorenzo Valla, cfr. da ultimo *ivi*, p. LVI.

² [Quint.] *decl.* 2, *thema* (trad. di A. Stramaglia): *Ex incendio domus adulescens patrem extulit. Dum matrem repetiit, et ipsam et oculos amisit. Induxit illi pater novercam. Quae accessit quodam tempore ad maritum, dixit parari illi venenum, quod iuvenis in sinu haberet, et sibi promissam dimidiam partem bonorum, si illud marito porrexisset. Intravit ad caecum pater interrogavitque, an haec vera essent; ille negavit. Exquisivit et invenit in sinu venenum, interrogavit, cui parasset; ille tacuit. Recessit pater et mutato testamento novercam fecit heredem. Eadem nocte strepitus in domo fuit: intravit familia in cubiculum domini, invenit ipsum occisum et novercam iuxta cadaver dormienti similem, caecum in limine cubiculi sui stantem, gladium eius sub pulvino cruentatum. Accusant se invicem caecus et noverca.*

³ Liban. *decl.* 49, *thema*: Διέσωσέ τις ἐμπρησμοῦ γενομένου τὸν ἑαυτοῦ πατέρα. Πειρώμενος σώζειν καὶ τὴν μητέρα καὶ τοῦ σώσαι διήμαρτε καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς προσάπλωσεν. Ἐπεισέγγαγεν αὐτῷ μητριὰν ὁ πατήρ. Αὕτη δεδεμένον φάρμακον ἐν τοῖς ἱματίοις τοῦ παιδὸς ἔδειξε τῷ πατρί. Καὶ πυνθανομένου τοῦ πατρὸς πόθεν εἴη τὸ φάρμακον οὐδὲν ἀπεκρίνατο. Μετὰ ταῦτα γράφων διαθήκην τῇ μὲν γυναικὶ τὸν κλῆρον εἶασεν, ἀποκληρονόμον δὲ τὸν παῖδα κατέλιπε. Καὶ νυκτὸς θορύβου γενομένου κατὰ τὴν οἰκίαν καὶ πολλῶν συνελθόντων εὔρηται ὁ μὲν πατήρ νεοσφαγῆς, τὸ δὲ ξίφος τοῦ παιδὸς παρακείμενον, ἡ δὲ μητριὰ παρακαθεύδουσα, ὁ δὲ τυφλὸς ἐστὼς ἐπὶ τοῦ οὐδοῦ τῆς οἰκίας ἐν ἧ καθ' ἑαυτὸν ἔμενεν. Ἀντεγκαλοῦσιν ἀλλήλοις ὁ τυφλὸς καὶ ἡ μητριὰ. La paternità

Le due torbide vicende che abbiamo appena riportato – la terza è di fatto quasi del tutto identica alla seconda e può esserne dunque considerata un doppione – non sono estratte dalle pagine di cronaca nera di un rotocalco popolare, ma provengono dagli esercizi praticati a Roma alla scuola del retore. Si tratta rispettivamente delle prime due *Declamationes maiores*, una raccolta di diciannove controversie così chiamata per distinguerla da quella ben più corposa delle *Minores*, comprendente in origine un po’ meno di quattrocento pezzi, circa centocinquanta dei quali sono giunti sino a noi; il terzo esempio è invece desunto dalla raccolta declamatoria di Libanio di Antiochia, retore vicino all’imperatore Giuliano e attivo nella seconda metà del IV secolo d.C.⁴

A differenza delle *Minores*, che se non sono di Quintiliano, come pure ritiene una parte degli studiosi, afferiscono in ogni caso a un retore vicino alla sua scuola, le *Declamationes maiores* non contengono saggi di composizione o precetti destinati a maestri e allievi delle scuole di retorica, ma pezzi svolti, ‘in pulito’, potremmo dire, perfettamente rifiniti e pronti per la recitazione; l’antologia, sulla quale concentreremo nelle prossime pagine la nostra attenzione, circolava anch’essa nella tarda antichità sotto il nome di Quintiliano, ma raccoglie in realtà testi allestiti in momenti diversi, lungo un arco di tempo che le ricerche recenti collocano tra i primi decenni del II secolo d.C. e la metà del III o poco oltre. Biagio Santorelli, uno studioso che alla datazione delle diverse *Maiores* ha dedicato lavori di grande rilievo, è giunto alla conclusione che la prima delle nostre declamazioni risale alla metà del II secolo, mentre l’altra è più tarda di un cinquantennio circa e si colloca dunque alla fine di quello stesso secolo.⁵ Non si tratta però di un inerte dato erudito: il II secolo è lo stesso che vede fiorire in stretta relazione la retorica itinerante della Seconda sofistica, i cui protagonisti sono spesso anche provetti declamatori, e le forme di *fiction* che i moderni fanno ricadere convenzionalmente sotto l’etichetta di ‘romanzo’ e che trovano cittadinanza in ambito tanto greco che latino, come mostra il caso macroscopico delle *Metamorfosi* di Apuleio e la stessa multiforme personalità del suo autore, conferenziere, narratore, filosofo platonico e

libaniana di questa declamazione è stata più volte messa in dubbio, a partire dalla classica edizione di Richard Foerster, per cui si dovrebbe parlare più correttamente di pseudo-Libanio, ma la questione non riveste alcuna importanza dal nostro punto di vista.

⁴ Sulla prima declamazione maggiore cfr. in tempi recenti i commenti di A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus*, «*Declamationes maiores*», 1: «*Paries palmatus*», «Invigilata Lucernis», XXX, 2008, pp. 195-233 e di B. Santorelli, A. Stramaglia (a cura di), [Quintiliano]. *Il muro con le impronte di una mano* («*Declamazioni maggiori*», 1), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2017, sulla seconda quelli di A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus*, «*Declamationes maiores*», 2: «*Caecus in limine*», «Invigilata Lucernis», XXXI, 2009, pp. 193-240 e di G. Krapinger, A. Stramaglia (hrsg.), [Quintilian]. *Der Blinde auf der Türschwelle* («*Größere Deklamationen*», 2), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2015; la declamazione 49 di Libanio è stata pubblicata, in un testo rivisto con traduzione tedesca e note di commento, in appendice a quest’ultimo volume (pp. 249-316). Sulle differenze fra il trattamento del tema in Libanio e nel *Caecus in limine* pseudo-quintiliano va visto lo specifico lavoro di G. Krapinger, *The Stepmother, the Foisted Poison and the Changed Will. Some Preliminaries for pseudo-Quintilian*, «*Decl. Mai.*» 2 and *pseudo-Libanius*, «*Decl.*» 49, in M. Dinter, Ch. Guérin, M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, pp. 237-252; cfr. anche A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle ‘routines’ scolastiche nell’insegnamento retorico antico*, in L. Del Corso, O. Pecere (a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino, 7-10 maggio 2008), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2010, pp. 111-152: 140, nota 79 e N.W. Bernstein, ‘*Persona*’, *Identity, and Self-presentation in Roman Declamation*, in A. Gavrielatos (ed.), *Self-presentation and Identity in the Roman World*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars, 2017, pp. 1-16: 7-8.

⁵ Mi riferisco in particolare a B. Santorelli, *Datazione e paternità delle «Declamazioni maggiori» pseudo-quintiliane*, in A. Lovato, A. Stramaglia, G. Traina (a cura di), *Le «Declamazioni maggiori» pseudo-quintiliane nella Roma imperiale*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2021, pp. 361-429: 378-379 per la prima *Maior*, 387-390 per la seconda, con ulteriore bibliografia; nella tavola sinottica alle pp. 419-423 lo studioso segnala i punti di contatto fra i due testi.

retore. E la declamazione è anche questo, nasce come pratica scolastica ma si svincola molto presto dalla sua esclusiva finalità didattica per diventare un prodotto letterario a pieno titolo: gli specialisti hanno parlato a questo riguardo di una *show declamation*, fruita da un pubblico che accanto ai frequentatori delle scuole includeva un più ampio uditorio avido di storie a tinte forti e affascinato dal fuoco di fila di immagini rutilanti e piroette formali messo in campo dai retori di professione.⁶ Del resto, declamazione e romanzo sono pratiche di scrittura contigue, segnate da una circolarità di personaggi e situazioni che trapassano agevolmente da un genere nell'altro, dalla matrigna cattiva al rapimento da parte dei pirati; il fatto poi che i pezzi più riusciti fossero raccolti in antologie quali quella delle *Maiores*, cui la scelta di un autore fittizio quanto prestigioso come Quintiliano assicurava visibilità e richiamo, conferma una diffusione del prodotto declamatorio che travalica ampiamente l'ambiente scolastico, anche se a quest'ultimo resta in prima istanza destinato.⁷

Soffermiamoci in via preliminare sulle due controversie pseudo-quintiliane, mettendone in luce alcuni aspetti tecnici che risultano però tutt'altro che irrilevanti per il discorso che intendiamo condurre nelle prossime pagine. In primo luogo, entrambi i temi afferiscono al cosiddetto *status coniecturalis*, uno degli stampi argomentativi nei quali la dottrina retorica calava le questioni trattate dai declamatori: si tratta del caso in cui si conviene sul fatto, ma il reo nega le imputazioni a lui rivolte e occorre dunque procedere a un esame di tutti gli elementi a disposizione e accertare per congettura, appunto, se abbia o meno commesso il crimine che gli viene imputato.⁸ Di quello *status causae*, peraltro, le nostre controversie presentano una declinazione peculiare, definita in greco *antikategoría* e in latino *mutua* o *concertativa accusatio*, che implica uno *stochasmòs diplouís* o *coniectura duplex*, per restare ancora nell'ambito della terminologia tecnica: due potenziali colpevoli che si accusano l'un l'altro dello stesso fatto e vengono messi a confronto nell'ambito del medesimo processo.⁹ Per esplicita attestazione di Quintiliano, una simile tipologia non sarebbe stata legittima nella procedura penale romana, che esigeva in casi del genere un doppio dibattimento; al tempo stesso, non c'è dubbio che proprio questa impostazione offra un primo tratto di analogia tra le nostre controversie e i meccanismi della *detective story* classica, sui quali torneremo nel paragrafo conclusivo: un delitto è stato commesso in circostanze misteriose,

⁶ Di *show declamation* ha parlato per prima, a mia conoscenza, N. Hömke, 'Not to Win, but to Please': *Roman Declamation beyond Education*, in L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric VIII. Declamation*, Proceedings of the Seminars held at the Scuola superiore di Studi umanistici (Bologna, February-March 2006), Roma, Herder, 2007, pp. 103-127, ma la distinzione istituita dalla studiosa tra quest'ultima tipologia e quella della 'normale' declamazione di scuola non è a mio avviso stringente.

⁷ Lo studio più ampio sulla declamazione come *fiction* resta quello di D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden, Brill, 2007; in particolare sul rapporto fra la declamazione e il romanzo apuleiano cfr., della stessa studiosa, *La mise en scène déclamatoire chez les romanciers latins*, in S. Panayotakis, M. Zimmerman, W. Keulen (eds.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden-Boston, Brill, 2003, pp. 345-355.

⁸ Quint. *inst.* III 6,5. Lo studio più ampio sulla dottrina degli *status* resta quello di L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli 'status' nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 1986, che tratta dello *status coniecturalis* alle pp. 60-76; per una sintesi recente cfr. G.M. Masselli, *Orfeo in tribunale* («Culex» 268-295), Campobasso-Foggia, Il Castello, 2013, pp. 49-50; Ead., *'Status causae' tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2016, pp. 39-59, con ampia esemplificazione tratta dai commenti scolastici tardo-antichi (sono grato a Chiara Valenzano di avermi fornito copia di quest'ultimo contributo).

⁹ Su questa peculiare tipologia di stato congetturale cfr. di recente le introduzioni di G. Krapinger, A. Stramaglia (a cura di), [Quintiliano]. *Der Blinde...*, cit., pp. 48-52 e di B. Santorelli, A. Stramaglia (a cura di), [Quintiliano]. *Il muro con le impronte...*, cit., pp. 26-27.

esistono due possibili colpevoli, ognuno dei quali spinto da un plausibile movente, e si tratta dunque di operare una valutazione contrastiva degli indizi a carico di entrambi.¹⁰

2. Dalla cronaca alla scuola

In che modo nascono temi scolastici come quelli attestati nelle due *Maiores* pseudo-quintiliane? A questa domanda risulta spesso difficile o impossibile rispondere; nel nostro caso, tuttavia, si può avanzare l’ipotesi che la loro matrice ultima coincida con un episodio di cronaca nera verificatosi presumibilmente nei primi anni Ottanta del I secolo a.C. e a noi noto grazie al richiamo che ne fa Cicerone nella sua orazione in difesa di Roscio Amerino, dal momento che quell’episodio presenta significativi punti di contatto con la situazione inscenata nelle due controversie.

Siamo in una sezione dell’arringa nella quale l’oratore sviluppa alcuni luoghi comuni sulla peculiare natura del parricidio: un crimine qualitativamente diverso da tutti gli altri e insieme un gesto estremo cui, proprio per questo, non si può prestare fede con leggerezza, connotato da un tratto di ferinità empia e disumana che trasforma il parricida in un *monstrum* o in un *portentum* e il suo gesto in un atto contro natura. Nello stesso contesto, Cicerone argomenta poi la tesi, anch’essa convenzionale, secondo cui parricidi non ci si improvvisa e a quel delitto si può giungere solo dopo un lungo tirocinio criminale; infine, l’oratore mette in connessione parricidio e alterazione mentale, facendo del suo esecutore un individuo afflitto da *furor* o *amentia*.¹¹ A questo riguardo, Cicerone evoca un caso della cronaca giudiziaria recente, che doveva aver fatto scalpore e poteva dunque presumersi ancora vivo nella memoria dei giudici:

Non molti anni fa, dicono che un certo Tito Clelio di Terracina, uomo di condizione tutt’altro che umile, dopo aver pranzato se ne andò a dormire nella medesima stanza da letto con i suoi due figli adolescenti; la mattina dopo venne trovato strangolato. Nessuno schiavo, nessun libero sembrava sospettabile per quel delitto, e d’altra parte i due figli, che pure dormivano accanto al padre, dicevano di non aver sentito nulla in quel momento; così, i figli furono incriminati con l’accusa di parricidio. Nulla poteva essere altrettanto sospetto e altrettanto incredibile: possibile che nessuno dei due avesse sentito nulla? E d’altro canto: possibile che qualcuno avesse osato introdursi in quella stanza proprio quando al suo interno c’erano i due giovani figli che avrebbero potuto facilmente percepire qualcosa e difendere il padre?¹²

¹⁰ Quint. *inst.* VII 2,19 *in quo quidem genere causarum admonet Celsus fieri id in foro non posse, quod neminem ignorare arbitror; de uno enim reo consilium cogitur, et etiamsi qui sunt qui invicem accusent, alterum iudicium praeferre necesse est.* Lo stesso Quintiliano precisa invece che una situazione del genere poteva verificarsi nei processi svolti dinanzi al Senato o al principe.

¹¹ Su una simile caratterizzazione del parricidio, all’interno di una vastissima bibliografia relativa al crimine in questione, cfr. in tempi recenti l’ampio e informato contributo di C. Pelloso, *Sew It Up in the Sack and Merge It into Running Waters! ‘Parricidium’ and Monstrosity in Roman Law*, in D. Carpi (ed.), *Monsters and Monstrosity. From the Canon to the Anti-canon: Literary and Juridical Subversions*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2019, pp. 45-75; in particolare, sulla de-umanizzazione del parricida nella *Pro Roscio* cfr. I. Gildenhard, *Creative Eloquence. The Construction of Reality in Cicero’s Speeches*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2011, pp. 81-83.

¹² Cic. *Rosc.* 64 (nel testo di A.R. Dyck [ed.], *Cicero. Pro Sexto Roscio*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2010): *Non ita multis ante annis aiunt T. Cloelium quendam Terracinensem, hominem non obscurum, cum cenatus cubitum in idem conclave cum duobus adolescentibus filiis isset, inventum esse mane iugulatum. Cum neque servus quisquam reperiretur neque liber ad quem ea suspicio pertineret, id actatis autem duo filii propter cubantes ne sensisse quidem se dicerent, nomina filiorum de parricidio delata sunt. Quid poterat tam esse suspiciosum? Neutrumne sensisse? Ausum autem esse quemquam se in id conclave*

L'inchiesta, prosegue Cicerone, sembrava destinata a concludersi con l'incriminazione dei due ragazzi quando il processo subì una svolta imprevista: i giudici si pronunciarono infatti per l'assoluzione di entrambi i figli, prosciogliendoli da ogni accusa, dopo aver accertato che all'apertura della porta essi erano stati trovati placidamente addormentati. La giuria ritenne infatti che nessuno avrebbe potuto infrangere con un crimine indicibile tutte le norme divine e umane e subito dopo abbandonarsi al sonno, dal momento che chi compie un simile delitto non solo non riesce a riposare senza cadere preda dell'angoscia, ma non è neppure in grado di respirare senza provare paura: un'affermazione che viene corroborata subito appresso dalla menzione di alcuni celebri episodi del mito, a cominciare dal matricidio di Oreste, riflesso in tragedie ben note anche sulla scena romana e spesso a sua volta ripreso nel contesto della manualistica retorica e della stessa declamazione.¹³

Come si vede, quello di Cicerone è appena un succinto richiamo, oltre tutto strettamente funzionale alle strategie della difesa; eppure, quel breve cenno è stato sufficiente ad assicurare alla storia del delitto di Tito Clelio una sua ricezione nella pratica declamatoria. Del resto, nei secoli successivi un'orazione come la *Pro Roscio Amerino* fu letteralmente cannibalizzata dai maestri di scuola, che ne trassero a più riprese spunti e materiali per i non pochi temi fondati sul motivo del parricidio, e il delitto di Terracina non si sottrasse a questo generalizzato reimpiego retorico, ben visibile anche nelle due controversie dello pseudo-Quintiliano.¹⁴ Una conferma in questo senso viene anche dall'inclusione dell'episodio nella raccolta di *exempla* di Valerio Massimo, della quale gli studiosi hanno da tempo riconosciuto la destinazione eminentemente scolastica e la natura di

committere eo potissimum tempore cum ibidem essent duo adulescentes filii qui et sentire et defendere facile possent? Ho richiamato per la prima volta questo passo come possibile ispirazione per gli autori delle *Maiores* 1 e 2 in M. Lentano, 'Concessum est rhetoribus ementiri'. *Quattro esempi di come nasce un tema declamatorio*, «Annali Online di Lettere – Ferrara», I-II, 2011, pp. 133-152, cui mi permetto di rimandare per una trattazione più ampia. Per un commento alla pericope ciceroniana cfr. invece A.R. Dyck (ed.), *Cicero. Pro Sexto Roscio*, cit., pp. 130-132, mentre per lo *spelling* del gentilizio (*Cloelius* o *Caelius*?) e una possibile identificazione del personaggio cfr. T.P. Wiseman, *T. Cloelius of Tarracina*, «Classical Review», XVII, 1967, pp. 263-264.

¹³ Cic. *Rosc.* 64-65 *Erat porro nemo in quem ea suspicio conveniret. Tamen, cum planum iudicibus esset factum aperto ostio dormientes eos repertos esse, iudicio absoluti adulescentes et suspicione omni liberati sunt. Nemo enim putabat quemquam esse qui, cum omnia divina atque humana iura scelere nefario polluisset, somnum statim capere potuisset, propterea quod qui tantum facinus commiserunt non modo sine cura quiescere sed ne spirare quidem sine metu possunt.* A.R. Dyck (ed.), *Cicero. Pro Sexto Roscio*, cit., p. 131 interpreta a mio avviso erroneamente l'ablativo *aperto ostio*, ritenendo che padre e figli dormissero «con la porta aperta» e non che questi ultimi fossero stati trovati addormentati «all'apertura della porta». Sulla presenza di riferimenti a Oreste nella manualistica retorica e nelle declamazioni gli studiosi sono tornati a più riprese: cfr. in particolare A. Casamento, *Oreste a Roma. Fra teatro e retorica*, in M.S. Celentano, P. Chiron, P. Mack (eds.), *Rhetorical Arguments. Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 2015, pp. 221-241, in particolare pp. 229-231 per la discussione della *Pro Sexto Roscio*; C. Valenzano, *Oreste e Antigone alla sbarra*, «Griseldaonline», XXI, 2022, 2, pp. 23-44, in particolare pp. 25-32; G. Brescia, 'Visiones' di parricidio. *Lo sguardo della mente e la complicità tra declamatore e uditorio* ([*Quint.*] «Decl. min.» 314), «Rationes Rerum», XXV, 2025, pp. 147-164.

¹⁴ Un cenno nel commento di A.R. Dyck (ed.), *Cicero. Pro Sexto Roscio*, cit., p. 19, che segnala le menzioni del discorso ciceroniano in tutta la manualistica retorica (Quintiliano, Fortunaziano, Mario Vittorino, Giulio Vittore, Marziano Capella, Rufino e Grillo), ma trascurava il suo ampio riutilizzo in ambito declamatorio: per limitarsi a un solo esempio, cfr. la citazione di Cic. *Rosc.* 72 in Sen. *contr.* VII 2,3, segnalata da M. Winterbottom, *Schoolroom and Courtroom* (1982), ora in *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, edited by A. Stramaglia, F.R. Nocchi, G. Russo, Oxford-New York, Oxford University Press, 2019, pp. 92-102: 93 e nota 8, e la sua ripresa quasi letterale in Quint. *decl.* 299,4, con il commento *ad loc.* di L. Pasetti et al. (a cura di), *Le «Declamazioni minori» attribuite a Quintiliano*, vol. II, 293-339, Bologna, Patron, 2024, p. 258, mentre proprio nella prima *Maior* torna il motivo del parricidio come posto al vertice di una lunga catena di crimini, cfr. 1,6,2.

prontuario destinato in primo luogo all’uso dei retori.¹⁵ Al tempo stesso, nei termini in cui Cicerone la riferisce la vicenda non si prestava a un immediato riutilizzo declamatorio, anche se la presenza dei figli accanto al padre defunto poteva già suggerire uno sviluppo nella direzione della *mutua accusatio* dei due fratelli. Se è vero, infatti, che il caso sembra anticipare quelle moderne *detective stories* nelle quali il colpevole si trova entro la ristretta cerchia di individui presenti in un ambiente chiuso e spetta all’abilità dell’investigatore riuscire a smascherarlo, è altrettanto innegabile che una simile situazione, forse intrigante per un lettore d’oggi, sarebbe apparsa invece difettosa alla dottrina antica, dato che la giuria non avrebbe avuto a sua disposizione elementi sui quali fondarsi per imputare la responsabilità del parricidio all’uno piuttosto che all’altro dei fratelli.¹⁶ Come era prassi quando attingevano a vicende desunte dalla storia reale, i retori procedettero allora a un rimaneggiamento dello spunto ciceroniano, integrandolo con elementi che ne rendessero più agevole l’importazione nel proprio universo narrativo.

Una prima traccia di questo rimaneggiamento si coglie nella controversia VII 5 di Seneca il Vecchio, relativa anch’essa a un caso di *mutua accusatio*. Il tema in questione si presenta, come di consueto, piuttosto involuto: rimasto vedovo con un figlio ormai adolescente, un uomo contrae un secondo matrimonio dal quale nasce un altro figlio, che all’epoca dei fatti ha cinque anni; in casa è presente poi uno *speciosus procurator*, del quale corre voce che intrattenga una relazione adulterina con la padrona.¹⁷ Le continue liti tra matrigna e figliastro inducono il padre ad allontanare quest’ultimo e a trasferirlo in un appartamento contiguo a quello familiare. Il complicato *ménage* sembra così trovare una sua risoluzione, ma ecco presentarsi una mattina una scena raccapricciante: il padre giace morto nella sua stanza da letto, accanto alla matrigna ferita, mentre la parete di comunicazione tra le due case risulta perforata; al figlio di secondo letto, che dormiva

¹⁵ Val. Max. VIII 1, *absol.* 13. A. R. Dyck (ed.), *Cicero. Pro Sexto Roscio*, cit., p. 131 nota la ripresa da parte di Valerio Massimo, ma la sua affermazione secondo cui questi «adds the detail that the victim’s brothers conducted the prosecution» nasce da una lettura frettolosa: in realtà i *fratres Caelii* di cui parla Valerio sono i due figli di Tito accusati di parricidio, e non i fratelli di quest’ultimo. Il retore di età tiberiana non ha dunque altre fonti se non lo stesso Cicerone. Sul nesso tra Valerio Massimo e la declamazione ha insistito, tra gli altri, W.M. Bloomer, *Valerius Maximus and the Rhetoric of New Nobility*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1992, in particolare pp. 1-10; il nesso, del resto, opera anche nella direzione opposta, come ha mostrato ad esempio C. Schneider, *La ‘réception’ de Valère Maxime dans le recueil des «Grandes déclamations» pseudo-quintiliennes*, «Invigilata Lucernis», XXIII, 2001, pp. 223-237.

¹⁶ Cfr. D.L. Clark, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, New York, Columbia University Press, 1957, p. 235: «Likewise in our popular mysteries we find a dead body in a locked room with a Malay kris buried in the heart». Nella classificazione presente nell’*Ars rhetorica* di Fortunaziano, ad esempio, una simile causa sarebbe rientrata tra quelle «prive di stato» (*asystata*), e precisamente nella specie detta *aporos*, così esemplificata dal retore, cfr. I 3 (= 69,3-8 Calboli Montefusco): *Quae est aporos? Cum iudex non invenit quam sententiam dicat: «Tres simul iter agebant, duo soli reversi sunt: accusant se invicem caedis». Hic enim iudex non invenit quid sequatur, cum uterque ab altero dicat occisum, et nihil ab utroque ad probationem possit adferri deficiente circumstantia*. Diversa la situazione prospettata da Sopat. *schol. ad Hermog. Stat.* V 127, 19-22 Walz, in cui un padre che ha ripudiato uno dei suoi figli, sul punto di morire con segni di avvelenamento, pronuncia le parole «Mio figlio mi uccide», determinando la reciproca accusa tra i due fratelli: come osserva lo stesso Sopatro, in questo caso a disposizione della difesa del ripudiato c’era infatti l’argomento per cui, in quanto *apokèryktos*, questi non poteva a rigore essere definito ‘figlio’ dall’uomo avvelenato.

¹⁷ Ha osservato giustamente Biagio Santorelli («*Pauper et dives inimici*». *Un perduto tema declamatorio in un palinsesto latino*, «Rheinisches Museum», n.F., CLVII, 2014, pp. 320-326: 321) che «Secondo le dinamiche tipiche dell’universo declamatorio, un personaggio *speciosus* è destinato ad essere coinvolto in vicende di *stuprum*, *adulterium* o *incestum*»: la nostra controversia non fa eccezione da questo punto di vista.

insieme al padre, si chiede di testimoniare e questi addita come assassino l'amministratore, che ribatte accusando a sua volta il figlio maggiore di parricidio.¹⁸

In questo tema declamatorio la verosimile matrice ciceroniana appare ancora ben riconoscibile nel motivo del delitto compiuto in camera da letto e in quello del figlio che dorme accanto al padre, nonché nell'ambientazione notturna della vicenda, non esplicitata dal tema ma suggerita dalla descrizione della vicenda. Al tempo stesso, il sistema dei personaggi si è arricchito di nuove figure, a cominciare dalla matrigna: nei temi di scuola come nel più vasto immaginario degli antichi, quest'ultima è pressoché invariabilmente connotata in termini negativi, sia che manifesti in forma aggressiva la sua ostilità nei confronti del figliastro sia che invece se ne dimostri morbosamente attratta da una pulsione che gli antichi considerano incestuosa, in un'oscillazione fra il troppo e il troppo poco che fa di lei, in entrambi i casi, una sorta di anti-madre.¹⁹ Nel nostro caso, la donna fa la sua comparsa nella veste di implacabile avversaria dei figli di primo letto del marito, cui si aggiunge la diceria che le attribuisce una relazione con l'amministratore e dunque un credibile movente per l'omicidio del marito. Una questione specifica, discussa anche nella manualistica retorica, è poi quella dei *parvolorum indicia*, del peso cioè da riconoscere alla denuncia dell'unico testimone oculare, un bambino di cinque anni che in una sorta di confronto all'americana *ante litteram*, richiesto dai parenti del defunto, ha segnato a dito l'amministratore.²⁰

Anche le due controversie pseudo-quintilianee che stiamo esaminando sembrano ispirate in ultima analisi alla storia di Tito Clelio, ma tengono altresì conto della rielaborazione di quella

¹⁸ Sen. contr. VII 5, *thema*: *Mortua quidam uxore, ex qua filium habebat, duxit aliam, sustulit ex ea filium. Habebat procuratorem in domo speciosum. Cum frequenter essent iurgia novercae et privigno, iussit eum semigrare; ille trans parietem habitationem conduxit. Rumor erat de adulterio procuratoris et matris familiae. Quodam tempore pater familiae in cubiculo occisus inventus est, uxor vulnerata, communis paries perfossus. Placuit propinquis quaeri a filio quinquenni, qui una dormierat, quem percussorem cognosceret; ille procuratorem digito denotavit. Accusat filius procuratorem caedis, ille filium parricidi*. Il testo di Seneca è citato secondo l'edizione di L. Håkanson (ed.), *L. Annaeus Seneca Maior. Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, Stuttgart, Teubner, 1989.

¹⁹ Sulla figura della matrigna in generale è tuttora valido lo studio d'insieme di P. Watson, *Ancient Stepmothers. Myth, Misogyny, and Reality*, Leiden-New York, Brill, 1995; quanto alla presenza del personaggio in declamazione, su cui si è scritto molto in anni recenti, rimando per un primo inquadramento ad A. Casamento, *Declamazione e letteratura*, in M. Lentano (a cura di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli, Liguori, 2015, pp. 89-113; J. Pingoud, A. Rolle, 'Noverca et mater crudelis'. *La perversion féminine dans les «Grandes Déclamations» à travers l'intertextualité*, in M. Dinter, Ch. Guérin, M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation*, cit., pp. 147-166; C. Valenzano, *Matrigne, avvelenatrice, donne incestuose: il paradigma di Medea nelle «Declamationes minores»*, in A. Casamento, D. van Mal-Maeder, L. Pasetti (a cura di), *Le «Declamazioni minori» dello pseudo-Quintiliano. Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2016, pp. 117-136; G. Brescia, *Problemi di famiglia. Matrigne incestuose e padri indulgenti nella declamazione latina*, in C. Formicola (a cura di), *Fervet opus. Per i primi sessant'anni di Vichiana*, Pisa-Roma, Serra, 2024, pp. 121-131.

²⁰ Com'è chiaro, la questione dell'affidabilità di un simile testimone gioca un ruolo di primo piano negli interventi dei retori antologizzati da Seneca; in termini generali la questione è brevemente accennata da Quint. *inst.* V 7,36, dove compare anche l'espressione richiamata nel testo, segno che questo motivo doveva essere presente in misura più ampia di quanto lascino intendere le controversie giunte sino a noi: *Circa eius modi quoque instrumenta firmanda vel destruenda multum habet operis oratio, si quae sunt voces per vinum somnum dementiam emissae, vel excepta parvolorum indicia, quos pars altera nihil fingere, altera nihil iudicare dictura est*. Dal punto di vista del diritto romano vigente, la testimonianza sarebbe stata peraltro considerata invalida, dal momento che fino ai sette anni, con ogni probabilità, il bambino era ritenuto privo di qualsiasi capacità giuridica, per difetto di giudizio (il *nihil iudicare* di Quintiliano) e perché ancora sprovvisto del pieno dominio della parola, l'*infantia* giungendo tradizionalmente fino ai sette anni: per un primo approccio alla questione cfr. G.M. Guida, *Alcune riflessioni sul rapporto tra 'corpus', idoneità fisica e 'acquisto' della capacità di agire nell'esperienza giuridica romana*, «Teoria e storia del diritto privato», XIV, 2021, pp. 1-37.

storia attestata dal tema senecano.²¹ A competere con il figliastro per l’acquisizione del patrimonio è infatti anche in questo caso una matrigna, la cui caratterizzazione a tinte fosche, come si è accennato, costituisce un dato che va ben oltre gli angusti confini delle aule scolastiche e sul quale dunque chi avanza l’accusa sa di poter fare conto, in quanto condiviso da attori e giudici del fittizio processo declamatorio; d’altra parte, proprio per il suo carattere convenzionale quella percezione sembra avvertita come insufficiente e bisognosa di un rinforzo: ecco allora che nella controversia di Seneca il Vecchio allo statuto di matrigna si somma quello di adultera, mentre nello pseudo-Quintiliano le tensioni con il figliastro trovano ulteriore alimento nelle aspirazioni ereditarie della donna.²² Il motivo è esplicito nella seconda declamazione (e nel tema analogo di Libanio), dove il padre modifica il proprio testamento a favore della moglie dopo che costei è riuscita a convincerlo delle intenzioni parricide del figlio, in precedenza designato come unico erede, meno esplicito ma ugualmente visibile nella prima, dove è chiaro che il figlio era stato originariamente indicato nel testamento paterno come beneficiario della successione: non a caso, il dato è recepito nella formulazione del tema, risalente, come si è detto, a età umanistica.

Il fatto è che in declamazione lo scontro interno alla cerchia familiare si innesca molto spesso proprio intorno al delicato problema della trasmissione del patrimonio: quello della retorica di scuola è quasi sempre un mondo sordo e grigio, nel quale le questioni ereditarie e la dialettica tra figure in conflitto per l’allocazione o l’accaparramento della ricchezza scatenano frizioni che possono giungere, e di fatto giungono più volte, sino all’omicidio.²³ È un mondo nel quale *Pauper et dives inimici* è il più corrico *incipit* di declamazione, come sa bene il retore Agamennone nel *Satyricon* di Petronio, che così esordisce quando Trimalchione gli chiede della controversia sulla quale aveva impegnato quel giorno i propri allievi, e l’arma della diseredazione è quella più di frequente brandita o minacciata dai padri per sanzionare le condotte a vario titolo devianti dei propri figli; un mondo nel quale le ragioni del parricidio sono individuate quasi invariabilmente nelle aspirazioni ereditarie dei figli, mossi dal febbrile desiderio di subentrare al padre nel controllo del patrimonio familiare.²⁴ Del resto, è noto che all’epoca di Vespasiano la legislazione era

²¹ L’affinità di struttura tra le prime due declamazioni maggiori e la controversia VII 5 di Seneca il Vecchio è segnalata, ma non discussa, almeno a partire dalla dissertazione di Th.S. Simonds, *The Themes Treated by the Elder Seneca*, Baltimore, The Lord Baltimore Press-The Friedenwald, 1898, p. 78; cfr. poi H. Bornecque, *Sénèque le Rhéteur. Controverses et suasoires*, vol. II, Paris, Garnier, 1902, p. 365; M. Schamberger, *De declamationum Romanarum argumentis observationes selectae*, Halis Saxonum, Typis Wischani et Burkhardti, 1917, p. 72; D.L. Clark, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, cit., p. 237; J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981, pp. 111-112, che aggiunge ulteriori, interessanti paralleli, risalendo all’indietro sino alle antilogie del sofista Antifonte.

²² L’ampia presenza della *noverca* e il tema delle sue aspirazioni ereditarie, spesso alla base dei crimini che le vengono imputati, sembrano essere peraltro aspetti specifici della declamazione latina, legati rispettivamente alla frequenza dei secondi matrimoni a Roma e alla circostanza per cui in quel contesto giuridico, a differenza di quanto accadeva nel mondo ateniese, una matrigna poteva beneficiare del testamento del marito; su quest’ultimo punto cfr. L. Pasetti, *Cases of Poisoning in Greek and Roman Declamation*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics in Greek and Roman Declamation*, Berlin-München-Boston, de Gruyter, 2015, pp. 155-199: 165, sul tema in generale D. Noy, *Wicked Stepmothers in Roman Society and Imagination*, «Journal of Family History», XVI, 1991, pp. 345-361.

²³ Sulla rilevanza dei temi legati alla ricchezza nelle declamazioni latine rimando al quadro d’insieme che ne ho dato in M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, nuova edizione rivista e aggiornata, Lecce, Grifo, 2023², pp. 191-206, con bibliografia.

²⁴ Petr. 48,5 *Pauper et dives inimici erant*. Sul tema del conflitto tra *dives* e *pauper* in declamazione cfr. in tempi recenti B. Santorelli (a cura di), *[Quintiliano]. Il ricco accusato di tradimento* («Declamazioni maggiori», 11), *Gli amici garantiti* («Declamazioni maggiori», 16), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2014, pp. 16-26, quindi B. Breij, *Rich and Poor, Father and Son*

intervenuta a vietare i crediti erogati ai figli di famiglia sulla garanzia della futura eredità paterna, dopo che in alcuni casi situazioni del genere erano sfociate nell'uccisione del padre; il relativo provvedimento, noto come *senatusconsultum Macedonianum*, prendeva non a caso il nome da un certo Macedone, parricida allo scopo di saldare i debiti da cui era oberato, e proibì che tali debiti fossero dichiarati rimborsabili *post mortem patris*.²⁵

Infine, due elementi che arricchiscono e complicano ulteriormente la vicenda, ancora una volta comuni a entrambi i testi dello pseudo-Quintiliano, sono costituiti dal motivo della cecità e da quello della spada insanguinata, anche se quest'ultimo viene diversamente articolato nei due svolgimenti. Il primo, in apparenza più peregrino, è in realtà tutt'altro che privo di riscontri nei temi scolastici giunti sino a noi, nei quali la perdita della vista occupa uno spazio di un certo rilievo. Possiamo qui lasciare da parte il caso in cui la cecità viene inflitta come pena ai colpevoli di adulterio o quello del pontefice Metello che perde la vista per salvare il Palladio dal tempio di Vesta e si vede negare per questo il diritto di mantenere il sacerdozio; più interessanti dal nostro punto di vista sono le controversie che mettono in scena alle mogli divenute cieche a forza di piangere la sorte di mariti rapiti dai predoni del mare e che proprio in nome di questa sopraggiunta menomazione rivendicano il loro diritto all'assistenza da parte dei figli, intenzionati invece a raggiungere la nave pirata per versare il riscatto o per offrirsi come vicari del padre e ottenerne in questo modo la liberazione. Un'altra situazione attestata in declamazione è quella una madre anch'essa piombata nella cecità dopo che il figlio è caduto prigioniero del tiranno e decisa per questo a impedire il rientro del giovane presso il tiranno stesso, che lo ha temporaneamente liberato dietro la promessa che sarebbe tornato indietro.²⁶

Nelle due controversie pseudo-quintiliane la cecità del protagonista – congenita nel primo caso, esito di un incendio nel secondo – sembra assolvere a una pluralità di funzioni. Per un verso, essa contribuisce a rendere più patetica la condizione del figlio, un aspetto di cui in entrambi i testi la difesa del giovane, affidata a un avvocato, si avvale ampiamente, per l'altro introduce un

in «Major Declamation» 7, in R. Poignault, C. Schneider (éds.), *Fabrique de la déclamation antique. Controverses et suasoires*, Lyon, Maison de l'Orient et de la Méditerranée – Jean Pouilloux, 2016, pp. 275-290: 276-278; Ead. (ed.), [Quintilian]. *The Poor Man's Torture* («Major Declamation», 7), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2020, pp. 13-32. Sul (sospetto) parricidio e le sue motivazioni cfr. infine M. Lentano, 'Parricidii sit actio'. *Killing the Father in Roman Declamation*, in E. Amato, F. Citti, B. Huelsenbeck (eds.), *Law and Ethics...*, cit., pp. 133-153.

²⁵ Sul *senatusconsultum Macedonianum* un'accurata disamina è offerta da F. Lucrezi, *Senatusconsultum Macedonianum*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1992, che lo inquadra opportunamente in una più complessiva indagine sulle relazioni padri-figli nella cultura romana, mentre ora una analisi in chiave strettamente giuridica è offerta dalla monografia di S. Longo, 'Senatusconsultum Macedonianum'. *Interpretazione e applicazione da Vespasiano a Giustiniano*, Torino, Giappichelli, 2021; il provvedimento era già stato messo in rapporto con i temi scolastici nel pionieristico lavoro di Y. Thomas, *Paura dei padri e violenza dei figli: immagini retoriche e norme di diritto*, in E. Pellizer, N. Zorretti (a cura di), *La paura dei padri nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1983, pp. 113-140.

²⁶ Il tema della cecità in declamazione è al centro dello studio di B. Santorelli, *Cecità e insegnamento retorico*, «Lexis», XXXV, 2017, pp. 10-27, ripreso più brevemente in B. Santorelli, A. Stramaglia (a cura di), [Quintiliano]. *Il muro con le impronte...*, cit., pp. 15-26; cfr. anche N.W. Bernstein, *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2013, pp. 118-133, che riguarda specificamente le due *Maiores* pseudo-quintiliane, nonché G. Krapinger, A. Stramaglia (a cura di), [Quintiliano]. *Der Blinde...*, cit., pp. 29-31. Sulla perdita della vista in declamazione come «esito inevitabile di un lungo pianto» i relativi temi sono citati da B. Santorelli (a cura di), [Quintiliano]. *Il ricco...*, cit., p. 230, nota 5; in particolare, per la madre del figlio prigioniero del tiranno cfr. [Quint.] *decl.* 16. La norma *Adulter excaecetur* è posta in capo alla *declamatio minor* 357 ed è attestata anche in ambito greco, come ha segnalato ancora N.W. Bernstein, *Ethics, Identity, and Community...*, cit., p. 126, nota 57, cfr. *Rhetores Graeci*, VIII 411,25-26 Walz, mentre la cecità di Metello ispira il tema della controversia IV 2 di Seneca il Vecchio.

fattore di complicazione nella dinamica del delitto, che i retori sentono il bisogno di controbilanciare aggiungendo come prova a carico del giovane cieco in un caso la parete con le impronte insanguinate, in entrambi la spada, ancora piantata nel petto del padre o viceversa ritrovata dagli inquirenti nel letto del suo presunto assassino.

Ed è proprio la spada l’ultimo elemento sul quale vale la pena di soffermare brevemente la nostra attenzione. È chiaro che l’arma del delitto è un ingrediente immancabile in ogni indagine o poliziesco che si rispettino; ma se una spada è indiscutibilmente una spada, essa è però tutt’altro che univoca nel rimandare all’identità dell’agente che se ne è servito. Si tratta di un motivo che trova un interessante parallelo nel teatro senecano, notoriamente contiguo, per molti versi, alla retorica di scuola: la protagonista della *Fedra*, incalzata dalle domande del marito Teseo che le chiede conto del suo evidente turbamento, addita proprio la spada che Ippolito ha incautamente abbandonato sulla scena prima di allontanarsene, quando per un attimo era stato tentato di giustiziare la matrigna, con le parole «Sarà questa spada a dirtelo». ²⁷ Senonché, ‘dire’ è esattamente ciò che una spada *non* può fare, in ragione di quello che Pietro Boitani ha efficacemente definito «il silenzio impenetrabile dei segni»: ed è forse per questo che la sua strutturale ambiguità di indizio al tempo stesso vistoso ma muto viene ripetutamente sfruttata a fini didattici dai compilatori di *artes rhetoricae* proprio per illustrare lo *status coniecturalis* di cui dicevamo in apertura. ²⁸

Così, nella manualistica ricorre spesso a titolo esemplificativo il caso di un uomo accusato di omicidio dopo essere stato scoperto accanto al cadavere di un individuo appena deceduto con in pugno una spada che gronda sangue. In termini generali, il tema compare nella trattatistica retorica di età imperiale, ad esempio nell’*Ars* di Fortunaziano: «uno fu trovato vicino al cadavere ancora caldo di un uomo ucciso, con una spada insanguinata in mano; è accusato dell’uccisione». ²⁹ L’autore della *Rhetorica ad Herennium* e Cicerone conoscono invece una riformulazione del medesimo tema, chiaramente di matrice greca, che chiama in causa un celebre episodio del mito: in questo caso è Ulisse ad avere in mano la spada estratta dal petto di Aiace, che con essa si è appena tolto la vita; sorpreso da Teucro, fratello di quest’ultimo, l’eroe viene inevitabilmente quanto plausibilmente accusato di omicidio, alla luce della contesa che aveva da poco opposto i due per l’assegnazione delle armi di Achille. ³⁰ Così, la controversia diventa anche la sede di una

²⁷ Sen. *Phaedr.* 896-897 *Hic dicet ensis, quem tumultu territus | liquit stuprator civium accursum timens*. Ho sviluppato questo punto in M. Lentano, *Le trappole dell’analogia. Paradigmi della conoscenza e dell’errore nella «Phaedra» di Seneca*, «Vichiana», LVI, 2019, pp. 33-49, cui rimando per una analisi più ampia della pagina senecana. In generale sul rapporto fra retorica di scuola e teatro senecano va visto il bel saggio di A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo, Flaccovio, 2002.

²⁸ Mi riferisco a P. Boitani, *Riconoscere è un dio. Scene e temi del riconoscimento in letteratura*, Torino, Einaudi, 2014, p. 141.

²⁹ Cfr. Fortun. *rhet.* 19 (= p. 76, 7-9 Calboli Montefusco, da cui desumo anche la traduzione): *inventus est iuxta cadaver recens hominis occisi gladium cruentum tenens; reus est caedis*. Il medesimo tema compariva già in 17 (= p. 73, 1-2 Calboli Montefusco), ma in quel caso senza il dettaglio della spada insanguinata.

³⁰ Cfr. *rhet. Her.* 118 (*Coniecturalis est, cum de facto controversia est, hoc modo: «Ajax in silva, postquam rescit, quae fecisset per insaniam, gladio incubuit. Ulixes intervenit: occisum conspicitur, corpore telum cruentum educit. Teucer intervenit: fratrem occisum, inimicum fratris cum gladio cruento videt. Capitis arcessit»*) e Cic. *inv.* 111, ancora a proposito dello *status coniecturalis*, dove il tema non è espressamente citato, ma sembra presupposto. I rimandi ai passi pertinenti della manualistica imperiale si possono trovare nelle note *ad loc.* dell’edizione del *De inventione* di G. Achard (éd.), *Rhétorique à Herennius, texte établi et traduit*, Paris, Les Belles Lettres, 1997² (1989¹) e di quella di G. Calboli (a cura di), *Cornifici seu Incerti Auctoris «Rhetorica ad C. Herennium»*, vol. I, *Prolegomena, testo e traduzione*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2020 della *Rhetorica ad Herennium*, della quale riproduco qui il testo.

riflessione a tutto campo sul valore probatorio degli indizi e insieme sulla loro strutturale ambivalenza, che li rende disponibili alle contrapposte strategie retoriche delle parti.³¹

3. *Se la declamazione si tinge di giallo*

La declamazione come la *detective story*, dunque? Controversie come quelle di Seneca o dello pseudo-Quintiliano che abbiamo sin qui richiamato possono correttamente ritenersi la più vicina approssimazione che sia dato reperire nelle letterature antiche al racconto poliziesco, almeno nella sua versione tradizionale, il cui archetipo è convenzionalmente identificato nei *Delitti della Rue Morgue* (1841) di Edgar Allan Poe? Sì e no.³²

Beninteso, l'accostamento tra le due forme letterarie è stato suggerito da tempo: uno dei massimi specialisti di retorica di scuola in Grecia, Donald Andrew Russell, parlava già negli anni Ottanta del Novecento di «rudimentary detective story» a proposito del *Paries palmatus* o accostava la declamazione in generale ai generi del fumetto e del giallo; e ancora prima Donald Lemen Clark, autore alla metà degli anni Cinquanta di un'autorevole monografia sul ruolo della retorica nel sistema formativo greco-romano, definiva *murder mystery* proprio il *Caecus in limine* dello pseudo-Quintiliano.³³ Le indiscutibili analogie includono la natura dei temi scolastici come *fiction* e le loro affinità con il romanzo, di cui si è detto, ma anche la popolarità presso il grande pubblico di cui declamazione per un verso e racconto poliziesco per l'altro hanno goduto nei rispettivi contesti; tuttavia, tali analogie non devono obliterare alcune differenze di rilievo tra le due forme narrative, che vanno oltre le questioni strettamente formali o di organizzazione dell'intreccio e hanno a che vedere semmai con la struttura stessa dei rispettivi generi letterari.

In primo luogo, anche nelle sue manifestazioni più spiccatamente narrative o d'apparato la declamazione non perde mai di vista la propria finalità didattica. Ne consegue che i temi delle controversie vengono costruiti dai maestri con millimetrico dosaggio allo scopo di rendere il più possibile equilibrate le posizioni delle due parti in causa: è questo, anzi, uno dei vincoli essenziali cui una controversia deve ottemperare, pena il rischio di essere giudicata difettosa da tecnici e teorici della pratica declamatoria. Questi ultimi sono infatti persuasi che quanto più una controversia presenta una situazione nella quale le ragioni delle parti che si affrontano in giudizio sono bilanciate, tanto più essa assolve con efficacia al proprio fine formativo, nella misura in cui tale

³¹ Sulla questione degli indizi in declamazione mi sono occupato più diffusamente, in prospettiva semiotica, in M. Lentano, *Declamazione e antropologia*, in Id. (a cura di), *La declamazione latina...*, cit., pp. 149-173: 168-172; cfr. anche F.R. Nocchi, *'Ambigua signa' e 'signa animi': le lacrime del tiranno*, «Camenae», XXIII, 2019.

³² Sulle caratteristiche del 'giallo' tradizionale, all'interno di una storiografia ormai piuttosto cospicua, rimando a H. Pyrhönen, *Genre*, in D. Herman (ed.), *The Cambridge Companion to Narrative*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007, pp. 109-123, che ad onta del suo titolo estremamente vago si occupa specificamente di questo genere letterario; per un quadro più ampio si possono consultare i saggi raccolti in M. Priestman (ed.), *The Cambridge Companion to Crime Fiction*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2003, con particolare riguardo a quello di Laura Marcus (*Detection and Literary Fiction*, pp. 245-267).

³³ Cfr. rispettivamente D.A. Russell, recensione di L. Håkanson (ed.), *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stuttgart, Teubner, 1982, «Classical Review», n.s., XXXV, 1985, p. 43 e *Greek Declamation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, p. 22; D.L. Clark, *Rhetoric in Greco-Roman Education*, cit., p. 237. Anche la classica storia del 'giallo' italiano di Loris Rambelli richiamava proprio le due prime *Maiores* dello pseudo-Quintiliano, sia pure per affermare – come peraltro è ovvio – che la scoperta di elementi del moderno poliziesco nell'oratoria degli antichi è di per sé «storicamente inaccettabile» (L. Rambelli, *Storia del 'giallo' italiano*, Milano, Garzanti, 1979, p. 72).

bilanciamento sollecita al massimo grado la creatività e il talento degli allievi nel reperire gli argomenti per sostenerle.³⁴

La seconda, macroscopica caratteristica che distingue la declamazione dal racconto giallo tradizionale è in qualche modo una conseguenza della prima e consiste nel fatto che per statuto ogni controversia rimane aperta, priva com'è di una soluzione finale condivisa o di una qualche verità processuale cui sia affidata l'ultima parola sul caso volta per volta oggetto di discussione. È vero che i discorsi dell'accusa e della difesa si immaginano tenuti di fronte a un tribunale che dovrà alla fine emettere la propria sentenza ed è vero altresì che ai membri di quella ipotetica giuria i declamatori si rivolgono incessantemente: basta pensare ai rispettosi appellativi ai giudici che infiorano i loro discorsi oppure agli inviti a non lasciarsi fuorviare dagli argomenti della controparte e a svolgere in modo coscienzioso il compito che li aspetta, dal quale dipende il buon funzionamento della città e la tenuta delle sue istituzioni. Tuttavia, questo scrupolo di verisimiglianza non toglie che non appena i due contendenti ripongono le proprie armi verbali, il processo che entrambi hanno inscenato sino a quel momento viene meno insieme con le loro scherzaglie.³⁵

Non sapremo mai, insomma, se a uccidere nella notte il padrone di casa siano stati il figlio cieco o la seconda moglie, e questa è una differenza decisiva fra un tema di scuola e un giallo per come siamo abituati a concepirlo, che presuppone al contrario il finale approdo a una situazione nella quale tutti i pezzi del mosaico vanno finalmente al loro posto e il colpevole del crimine viene individuato e assicurato alla giustizia o subisce, in ogni caso, le conseguenze delle sue azioni. Se, come osservava Tzvetan Todorov, ogni poliziesco classico è formato da due storie, quella del crimine commesso e quella dell'investigatore che giunge a ricostruirne le modalità e individuarne il colpevole, nelle controversie di scuola le storie sono ugualmente due, ma coincidono con le opposte ricostruzioni della medesima vicenda elaborate dalle rispettive controparti, mentre la realtà

³⁴ Basta pensare ai casi in cui vengono messe l'una contro l'altra la *potestas* assoluta del padre e la libertà altrettanto illimitata del *vir fortis* o del *tyrannicida* di chiedere un premio in riconoscimento delle azioni eroiche da essi compiute. Nel caso delle due controversie dello pseudo-Quintiliano qui esaminate, la possibilità di perorare per entrambe le parti in causa è confermata anche dal fatto che in età moderna furono composte per entrambe altrettante antilogie, discorsi di replica nei quali veniva sostenuta la posizione della matrigna, laddove i due retori antichi avevano privilegiato quella del figlio cieco: in particolare, l'antilogia dell'umanista spagnolo Juan Luis Vives al *Paries palmatus*, risalente alla prima metà del Cinquecento, è stata riproposta di recente con testo latino, traduzione tedesca e succinto commento in G. Krapinger, *Vives' Antwort auf Ps. Quintilians «Paries palmatus»: Die Deklamation «Pro noverca». Text, Übersetzung und Erläuterungen*, in B.-J. Schröder, J.-P. Schröder (hrsg.), *Studium declamatorium? Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden*, München-Leipzig, Saur, 2003, pp. 289-334 e in sola traduzione francese in T. Vigliano (éd.), *Juan Luis Vives. Pour la belle-mère, contre l'aveugle*, «Exercices de Rhétorique», XXII, 2024, mentre quella del nobile veneziano Lorenzo Patarol alla medesima controversia apparve postuma nel 1743, anche con l'intento di correggere gli aspetti insoddisfacenti del lavoro di Vives, insieme con quella al *Caecus in limine* (L. Patarol, *Opera omnia quorum plerumque nunc primum in lucem prodeunt*, Venetiis, Pasquali, 1743, rispettivamente pp. 95-113 e 114-136). La prima delle due antilogie di Patarol si legge ora, con testo latino e traduzione inglese, in N.W. Bernstein, *Ethics, Identity, and Community...*, cit., pp. 171-194, con testo latino, traduzione francese e un succinto apparato di note in J. Pingoud, A. Rolle, *Déclamation et intertextualité. Discours d'école en dialogue*, Bern, Lang, 2020, pp. 240-277. Aggiungo che la difesa della matrigna compare già nella ripresa della senecana controversia 7,5 da parte di Ennodio nella breve *Dictio* 23, come bene ha visto A. Raschieri, *Sulle orme di Seneca il Vecchio: la «Dictio» 23 (= 467 V.) di Ennodio*, «Emerita», XCII, 2024, pp. 1-19, e che antilogie alla prima *Maiores* si continuano a comporre anche in tempi molto recenti, come documenta A. Rolle, *Imparare la retorica con lo pseudo-Quintiliano: diario di un'esperienza*, «ClassicoContemporaneo», III, 2017, pp. 26-33.

³⁵ L'appello ai giudici costituisce senza dubbio un tratto di realismo della scrittura declamatoria: al riguardo, è sufficiente considerare che Cicerone nelle sue orazioni giudiziarie ricorre ben 623 volte al vocativo plurale *iudices* e che non conosce altre formule per rivolgersi al collegio giudicante. Sul punto cfr. ora C. Masi Doria, *Immagini del processo nelle declamazioni pseudo-quintiliane*, in A. Lovato, A. Stramaglia, G. Traina (a cura di), *Le «Declamazioni maggiori» pseudo-quintiliane...*, cit., pp. 267-287: 277-279, dalla quale desumo anche il dato ciceroniano.

delle cose – «ce qui s'est effectivement passé», nella formulazione di Todorov – resta sullo sfondo ed è tutto sommato irrilevante per gli scopi che questo esercizio scolastico si propone.³⁶

Il fatto è che la *detective story* – lo ripetiamo, nella sua forma tradizionale, spesso chiamata nella saggistica anglosassone *whodunit*, 'chi è stato', ma in fondo anche nella variante *hard-boiled*, sviluppata negli Stati Uniti a partire dagli anni Trenta del Novecento – è una forma di letteratura consolatoria, come lo sono tutte quelle cui sia consustanziale il lieto fine: alla sua base c'è l'idea che la rottura prodotta dal delitto possa sempre essere risarcita e che, per quanto abili siano le strategie di chi si macchia di un crimine e la sua capacità di obliterarne le tracce, la sola forza del ragionamento e della deduzione, spesso coadiuvata da un sapere a sua volta rigorosamente razionale come quello della medicina legale o dalle tecniche della polizia detta non a caso 'scientifica', siano in grado di smascherarle e di venirne a capo. In un simile contesto, il male, in qualunque sua forma, è dunque destinato alla sconfitta, per mano di attori che incarnano i valori socialmente condivisi e occupano posizioni istituzionali tali da farne i rappresentanti autorizzati dell'ordine esistente, infranto per un attimo dal crimine commesso, ma da ultimo ripristinato e vincente. Come scrisse un altro teorico d'eccezione del giallo, Leonardo Sciascia, nella sua *Breve storia del romanzo poliziesco*, quest'ultimo «presuppone una metafisica, l'esistenza di quella Grazia che i teologi chiamano illuminante» e della quale l'investigatore si può considerare il portatore o l'eletto: il giallo è una religione immanente, potremmo aggiungere, in cui esiste una sola verità e della quale il *detective* è l'unico profeta autorizzato.³⁷

Al contrario, la declamazione si presenta come un romanzo senza idillio, per riprendere la celebre formula che Ezio Raimondi riferiva ai *Promessi sposi* manzoniani: essa non prevede alcun risarcimento finale, alcuna ricomposizione della frattura che è all'origine delle vicende oggetto di dibattito, mentre la negoziazione lungamente condotta tra le parti e le loro rispettive ragioni rimane da ultimo non decisa e forse non decidibile. Sotto questo profilo, la retorica di scuola per come noi la conosciamo, attraverso le antologie che ne furono allestite lungo l'età imperiale e in particolare proprio attraverso le *Declamazioni maggiori* pseudo-quintiliane, sembra rientrare appieno nell'orizzonte di quella che Eric Dodds definì in un saggio famoso un'epoca di angoscia, facendola coincidere con i secoli centrali della storia imperiale:³⁸ quella declamazione, in altri termini, è l'espressione di un mondo senza centro e intimamente disincantato, che ha letto tutti i libri e consumato ogni possibile verità, persuaso che «in principio era il verbo», ma non ancora che «il verbo era dio». Anche se in fondo è proprio questo suo carattere radicalmente aperto e laico a rendercela così simpatica.

³⁶ Alle illuminanti riflessioni di Todorov, pubblicate per la prima volta nel 1966 con il titolo *Typologie du roman policier*, ho potuto avere accesso grazie alla ristampa del suo saggio in T. Todorov, *Poétique de la prose (choix) suivis de Nouvelles recherches sur le récit*, Paris, Seuil, 1978² (1971¹), pp. 9-19, qui in particolare pp. 11-13. Nella raccolta delle *Maiores* le contrapposte ricostruzioni di cui si parla nel testo restano spesso virtuali, tranne in quei casi in cui l'antologia presenta una coppia di declamazioni nella quale lo stesso tema è affrontato dalla prospettiva di entrambe le parti in conflitto (così in 14-15 e 18-19); e tuttavia gli argomenti della *pars altera* appaiono sempre presupposti e non di rado si rendono concretamente visibili attraverso le ipotetiche obiezioni che chi parla immagina di sentirsi rivolgere nel contraddittorio e che i suoi argomenti mirano a confutare in anticipo.

³⁷ La *Breve storia del romanzo poliziesco* era comparsa in due puntate, nel 1975, sul rotocalco «Epoca» ed è stata poi ripresa in L. Sciascia, *Cruciverba*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 247-263 (ora, con il titolo *Breve storia del romanzo 'giallo'*, in *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2018, pp. 52-75). Tra l'altro, riprendendo una tesi che era già in A. del Monte, *Breve storia del romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1962, Sciascia individuava proprio nella vicenda di un profeta biblico, Daniele, una sorta di archetipo del racconto giallo e nello stesso Daniele il primo investigatore. Sulla funzione del *detective* come soggetto in qualche modo esterno alla vicenda della quale pure è protagonista rimando ancora alle considerazioni di T. Todorov, *Typologie du roman policier*, cit.

³⁸ Mi riferisco ovviamente a E.R. Dodds, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino*, trad. it. di G. Lanata, Firenze, La Nuova Italia, 1970.